



## A picco nella crisi

*Era inevitabile: all'arrivo, assai di soppiatto, della crisi per molto tempo poco percepita – se non negata – nel volgere di pochi mesi, una volta esplosa la sua gravità, si sono aperte le cateratte del grande parlare di crisi. Ripetiamo: inevitabile.*

*Questa rivista è stata altre volte attenta alle crisi economiche e finanziarie degli ultimi decenni. Adesso non può mancare all'appello. Per ora, tuttavia, non c'è che da raccogliere, innanzitutto, le opinioni dei collaboratori giunte in redazione.*

*Ci riserviamo, come è d'uso, di tornare sulla crisi e sulle gravi questioni sociali che essa ha aperto. Lo faremo attraverso una riflessione che abbia un tema preciso, quello che stiamo tentando di mettere a fuoco.*

*Intanto, anche la crisi ha i suoi copioni. In questo Forum – una raccolta di analisi, punti di vista e giudizi assai diversi sul piano del genere narrativo e rispetto a dove si collocano nel dibattito sulla crisi – ne presentiamo uno maggioritario quanto alla visibilità che gli è generosamente concessa dai media. Insieme al suo controcanto.*

*Il soggetto interpretato è la difesa dell'indifendibile. Una tradizione retorica ed argomentativa molto in voga e che non conosce crisi. Sappiamo infatti quanto certi media apprezzino i casi umani.*

*Tra gli interpreti più noti, c'è Francesco Giavazzi, estensore, insieme a Piero Ostellino, di scritti ed articoli la cui tesi è "Il mercato ha sempre ragione", e alla quale Oliviero Pesce fa le glosse. Sono quelli che... "la crisi come rigenerazione del mercato". Ovvero, i talebani del mercato, come li chiama Pesce. Perché è vero che nelle difficoltà ci si ingegna, si fa di necessità virtù, la necessità aguzza l'ingegno, l'artista dà il meglio di sé quando soffre e via dicendo (almeno così siamo certi di meritarcì l'etichetta di luogocomunisti da parte di Giavazzi), ma a molti Il fantasma del mercato deve essere parso molto concreto, per esserci andati a sbattere contro. È quindi utile e benefica la pignola rassegna che Pesce fa degli argomenti, a dire il vero molto poco argomentati, portati a sostegno dello status quo, anche dopo il disastro che tutti hanno sotto gli occhi. Per ripristinare un po' di buon senso.*

*In La crisi dei mutui subprime: un'analisi econometrica, Marco Mele propone uno studio sulle determinanti di lungo periodo della crisi finanziaria, per ricavarne, insieme alle variabili di breve periodo, un modello descrittivo del fenomeno ed un'interpretazione degli squilibri di natura reale del sistema economico-finanziario internazionale. Forse, sullo sfondo dell'analisi, sorgono domande sulla possibile inflazione prossima futura.*

*Tra le determinanti di lungo periodo, al primo posto, c'è la deregolamentazione del sistema finanziario, cui seguono le politiche economiche – principalmente americane e inglesi – dagli anni ottanta ad oggi, e la politica monetaria globale.*

*Il regime di laissez faire e la deregolamentazione, così come avviate da Margaret Thatcher in Inghilterra e da Ronald Reagan negli Stati Uniti, hanno inaugurato una stagione di estrema leggerezza ed avventatezza nel sistema bancario e finanziario, con crescenti investimenti ad altissimo rischio e garantiti da una base reale pressoché inesistente, con un uso forzato dei derivati, e con tassi di speculazione e volatilità ai massimi livelli.*

*Di questi processi innescati dalla politica compiacente su pressione e lautissimi incentivi da parte dei soggetti finanziari, troviamo una buona analisi nel rapporto "Tutto esaurito. Come Wall Street e Washington hanno tradito l'America" del Wall Street Watch Project, Associazione indipendente, che affronta la questione della mercatizzazione della democrazia. La commistione tra affari pubblici e privati è stata infatti l'amplificatore del disastro. Quando cioè le scelte politiche sono frutto di manipolazioni da parte delle lobby invece di seguire percorsi trasparenti e ponderati. Le trame oscure e gli interessi biechi dei poteri forti hanno trovato nella politica corruttibile e senza visione o etica un compagno di merende. L'influenza di interessi organizzati e grandi società non ha più avuto un argine: né regole, né controllo.*

*Nel medio periodo, altri fattori – tra cui l'ampio processo di cartolarizzazione che negli Stati Uniti ha visto protagoniste due società, Fannie Mae e Freddie Mac – hanno accresciuto la fragilità di un sistema finanziario anomalo. Non una serie di sfortunate coincidenze, dunque, non un ciclo naturale fuori dalla storia e congenito al sistema, bensì un insieme di specifiche, definite operazioni che sono misurabili e individuabili a partire dall'agosto 2007 nella lettura degli indici borsistici mondiali.*

*Senza dire di ciò che rileva Joe Certavoce (che abbiamo ospitato nel taccuino) a proposito di politiche fiscali che hanno le proprie radici nello stesso clima culturale e sociale.*

*La crisi ha cioè evidenziato in primo luogo l'imperfezione dei mercati lasciati a se stessi, un'imperfezione non ignota alla teoria classica. In secondo luogo, una serie di comportamenti generalizzati ed estesi, tesi – attraverso l'avvio di operazioni finanziarie oltre il limite dell'accettabilità del rischio professionale – alla massimizzazione del profitto di pochissimi, con l'effetto perverso di rovinare le vite di molti. Quasi sempre ignari e sprovvisti, bruciando risparmi, rendite, lavoro e fiducia.*

*Sicché la crisi, quando arriva, investe l'intero sistema sociale. Non soltanto il mercato.*

*Come pensare, allora, che il mercato debba rinnovarsi passando attraverso crisi di questa entità, senza interventi, finché è possibile?*

*Circola invece con spavalderia una certa attitudine ad accusare di liberticidio chi reclama regole, norme, vigilanza e controllo, trasparenza, governance del sistema.*

*Regole e norme che sono lì a tutela del mercato stesso, perché la fiducia consenta al meccanismo di andare avanti. Eppure, lo sappiamo, non è un assunto precostituito della natura umana, figuriamoci degli operatori del settore finanziario.*

*E fa bene Pesce a smascherare e criticare una certa ipocrisia da venditori, piuttosto che da fini semiologi, che dietro un'accurata scelta lessicale e terminologica cambiano i connotati ai fatti. In tempi di relativismo, questa è una attitudine che può anche avere qualche successo.*

*Il rapporto del Wall Street Watch che pure sembra avere gli occhi ben puntati sulla politica più che sulla Borsa, non fa sconti al settore finanziario. La politica si è fatta corrompere, ma i corruttori sono indicati come tali. E il dato è significativo: 5,1 miliardi di dollari dal 1998 al 2001 travasati dalle casse del settore finanziario (banche, assicurazioni, revisori, società di vigilanza) alle tasche dei politici per sostenerne le campagne elettorali. E non fa sconti a chi avrebbe dovuto vigilare (agenzie di rating, revisori, certificatori) ed invece è stato accomodante quando non collusivo con le malefatte dei sorvegliati.*

*Che cosa sono questi? Circuiti virtuosi? O sono "scommesse che si infiltrano tra le norme"? Dieci anni è una misura di tempo sufficiente a parlare di patologia del capitalismo.*

*Per concludere questa nota introduttiva, segnaliamo il contributo di Lorenzo Sacconi su EconomEtica. Il suggerimento è di incominciare a riflettere su un nuovo ciclo del capitalismo che non può più continuare ad essere letto come nel passato. Altrimenti, si finisce con l'apparire poco credibili e inutilmente dogmatici. Secondo Sacconi, al centro del mondo e della società non si può porre il dogma del laissez faire come ricetta per ogni problema, attribuendo ogni fallimento ad altri, alla politica che interviene: "Il problema nasce dal fatto che i meccanismi di scelta collettiva che vengono posti in auge non sono più quelli della politica democratica, ma quelli del mercato, dell'impresa, del rating e della sorveglianza interni al mercato ecc. Perciò – se ci sono – emergono allora i cosiddetti 'fallimenti del mercato'. L'errore della politica in tal caso è non capire e non prevenire i probabili 'fallimenti del mercato'".*

*Sacconi propone di cambiare dogma centrale: "sostituire ad es. al criterio dello 'shareholder value' come guida di tutte le decisioni di banche e imprese delle economie capitalistiche, quello di 'stakeholder value', cioè il perseguire in modo imparziale, cauto e bilanciato non i 'propri interessi – date le stock option' – ma l'interesse di tutti gli stakeholder (azionisti, risparmiatori, lavoratori, clienti, fornitori, comunità circostante, generazioni future ...). Usare l'equilibrio equo tra essi come la stella polare della gestione strategica. Adottare una governance in cui gli amministratori devono salvaguardare la relazione fiduciaria con tutti gli stakeholder – cioè adempiere a doveri di responsabilità sociale – e non solo con chi ha il controllo. Ciò può essere favorito da un regolazione pubblica imparziale, abilitante e non invasiva, e da un'autoregolazione sociale (agenzie di rating e certificazione sociale) non collusiva né accomodante, in quanto le sue organizzazioni (meglio se non profit) non abbiano gli stessi interessi di coloro che controllano, ma rappresentino un bilanciamento*

*tra gli interessi di molteplici stakeholder. L'impresa governata in base al principio del 'valore per tutti gli stakeholder', ad esempio, non remunerando il manager con la variazione di valore delle azioni su cui lui ha un'opzione (e che può manipolare), non venderebbe ai consumatori (clienti) false promesse e al contempo non adotterebbe condotte così rischiose (se è una banca: trascurare di fare il suo compito di analisi del profilo di rischio dei clienti, confidando poi sulla possibilità di rivendere i debiti, come titoli, ad altri risparmiatori) da mettere a rischio i posti di lavoro. Così, in cambio di una redditività più moderata, difenderebbe nella sostanza anche i piccoli investitori".*

*Queste indicazioni sintetizzano umori, atteggiamenti, modi di pensare che si vanno affermando. Purtroppo, è una linea di pensiero che si presta a fondare nuovi conformismi se non si avvertono da subito le difficoltà delle applicazioni, l'importanza delle implicazioni, la necessità di fare convergere contributi molteplici di analisi e di progettazioni multidisciplinari. Dire questo non è, per noi, su queste pagine, un'avvertenza che costituisce un atto dovuto. È una profonda convinzione.*

*(C.L.)*